

RAV 237296

Barbara Duden

Il corpo della donna come luogo pubblico

Sull'abuso del concetto di vita



Bollati Boringhieri

4. L'invenzione della realtà

Un oggetto con quattro moncherini e una testa sproporzionata galleggiava al centro di un pallone del diametro di diciassette metri sospeso sulla folla che, nell'aprile 1988, si era riunita sul prato tra la Casa Bianca e l'obelisco di Washington. Oratore ufficiale della manifestazione era il vicepresidente degli Stati Uniti, Dan Quayle. I giornali avevano pubblicato la fotografia in prima pagina. Nessun americano dubitava che la gigantesca bolla nel cielo rappresentasse un feto. Nel giro di un decennio, la figura del feto si è impressa nelle menti; è considerata una raffigurazione schematica, non un simbolo. La madre si è volatilizzata riducendosi a una bolla trasparente. L'oggetto ha acquisito vita propria. Per la piccola Mary quello è il fratellino nella pancia della mamma. Nelle discussioni dei talk-show, entrambe le parti lo accettano quale «vita umana». Nei dibattiti giuridici esige il riconoscimento dei propri «diritti umani». Il predicatore esorta il credente a «riconoscere in questo che è il più piccolo tra i figli degli uomini il suo prossimo». Come si spiega questa orazione di fronte a un feticcio tanto di cattivo gusto?

Come nasce una simile «realtà»? Come diventa bene comune? E come diventa qualcosa di vissuto? Le tre domande si riferiscono alle tre fasi in cui la «realtà» corrispondente all'oggetto viene «creata» scientificamente, solennemente rimescolata dai media, quindi ingoiata dalle donne senza discutere. Per analizzare la nascita di quest'idolo nelle sue tre fasi, vorrei citare un batteriologo polacco.

Ludwik Fleck mi ha colpito per il suo coraggio e per la sua inesorabile curiosità. Devo a lui gli strumenti di cui mi servo. Fleck era ebreo, medico in una cittadina

polacca, batteriologo e dotato di una impressionante cultura filosofica e letteraria. Si misurò con questioni che solo vent'anni più tardi sarebbero entrate nelle accademie, senza che nessuno si ricordasse di lui. Nel 1935 scrisse un libro, *Genesi e sviluppo di un fatto scientifico*, che trattava dell'origine del quadro clinico «sifilide» in vigore intorno al 1920 come complemento dello sviluppo della microscopia a campo scuro e della diagnosi per mezzo della reazione Wassermann. La questione della complessa relazione tra un esame del sangue positivo, il corrispondente giudizio clinico, un nuovo status sociale e un quadro clinico – un complesso che dopo dieci anni di Aids è per noi ormai scontato – era già stata studiata a fondo cinquantacinque anni fa da questo colto pensatore.

Fleck, per esempio, si chiedeva come mai i batteriologi, e solo loro, riconoscono a prima vista il bacillo a forma di clava della difterite sul vetrino del microscopio. Com'è nata quella conoscenza, divenuta a un dato momento comune a tutti loro, e in che modo questa loro «scienza» è diventata determinante dello sguardo di questo gruppo chiuso? Come viene abituato lo sguardo dello scienziato ai preconcetti che dominano la scienza? A partire dal 1945, la storia della scienza si è occupata a fondo della questione, sviluppando molteplici concetti analitici. Ho citato Ludwik Fleck non solo perché si serve di una terminologia semplice, ma soprattutto perché il fatto che lo sguardo di un individuo possa formarsi in più di un modo oggi spesso trascurato, costituiva per il batteriologo una questione importante.

I colleghi scienziati, secondo Fleck, appartengono a un *collettivo di pensiero*. Hanno tutti materializzato nei propri occhi il medesimo schema di ricerca. Fleck ha cercato di capire come si forma lo sguardo in un collettivo di pensiero, come accade che tale collettivo, per esempio, giunga ad acquisire uno sguardo anatomico.

Come tutti i medici della metà del secolo XVI, anche Andrea Vesalio si limitava a guardare mentre il dissectore, nel teatro anatomico, estraeva dal cadavere dell'impiccato uno sconcertante, indistinto groviglio di intestini. Nessuno studioso del suo tempo (a parte le eccezioni come Leonardo) avrebbe toccato quella carne; per quello c'erano gli inservienti. Non fu tanto la mano di Vesalio, quanto il suo sguardo artistico creativo a fare del cadavere viscido e sanguinolento una forma razionale e coerente da un punto di vista interpretativo, oltre che bella. Fleck attribuisce a Vesalio la responsabilità di ciò che anch'egli ha sperimentato. Ricorda come, durante le prime dissezioni di cadaveri cui assisté ai tempi dell'università, l'insegnante gli apparisse come uno scultore. Il professore riteneva che fosse proprio compito insegnare agli studenti l'arte della preparazione: ritrovare nel corpo aperto le forme che corrispondevano al collettivo di pensiero della medicina dell'inizio del secolo XX e riconoscere anche ciò che non era importante, ciò che si dovrebbe ignorare. Diventare anatomista o batteriologo, in generale scienziato, significa per Fleck arrivare a incarnare il modo di vedere di un collettivo di pensiero e riconoscere, a ogni osservazione, quelle forme valide per la propria scienza.

Sull'*a priori* specifico dell'epoca nel processo di percezione, quindi sullo sguardo contemporaneo, si sono esaurientemente espressi sin d'allora numerosi storici dell'arte e della scienza: Thomas Kuhn, Lakatos, Mendelsohn, Elkana, Trent hanno intessuto un fitto dibattito sull'argomento. Il motivo per cui prendo a modello Fleck nella mia ricerca sulla creazione del feto e sul suo impatto sociale è che riscontro in lui una significativa distinzione, che non verrà mai più fatta con la medesima innocenza. Fleck scompone il processo di costruzione dello sguardo nella sua caratterizzazione da parte del collettivo di pensiero scientifico e nell'integrazione dello

sguardo scientifico nello stile di pensiero specifico dell'epoca. Fleck era consapevole che nel suo quotidiano, a tavola con la famiglia e al caffè, predominava lo stile di pensiero colto polacco-internazionale degli anni trenta, tipico di quella generazione e di nessun'altra. Sapeva che ogni batteriologo era non solo obbligato al pensiero dominante nel collettivo del proprio laboratorio, ma anche vincolato dallo stile di pensiero del proprio quotidiano familiare. E in conseguenza al proprio radicamento nel quotidiano, lo scienziato interpreterà ciò che ha imparato a vedere in laboratorio in modo conforme allo stile di pensiero quotidiano.

DNA, genoma, sequenza delle basi, cromosoma: sono nomi di formule con cui nell'ambito di un collettivo di pensiero vengono trattate descrizioni prive di senso e significato. La «vita» non ha nulla a che vedere con questa classe di denominazioni. Il sostantivo «vita» fece la sua comparsa nella biologia soltanto nel secondo e terzo decennio del secolo XIX. Nel dibattito politico, giuridico e ideologico, il termine ha assunto, a partire dagli anni venti di questo secolo, una varietà di significati; non è accaduto lo stesso nelle scienze biologiche. Ciò nonostante, praticamente in ogni dibattito pubblico su ecologia, futuro, religione, democrazia, igiene o femminismo, c'è sempre qualcuno che prende la parola spacciandosi per un'autorità in materia. La frase introduttiva dell'intervento, la *captatio benevolentiae* retorica, suona sempre all'incirca così: «Come biologa e come donna, ho qualcosa da dire sulla vita da un punto di vista specialistico...»

In genere, si tratta di gente che ha frequentato qualche corso di biologia o scritto un articolo divulgativo sull'argomento. Ho assistito a interventi di questo tenore perfino da parte di stimati accademici. Come si spiega questa pretesa competenza? Qual è il retroscena di frasi come quelle con cui la segreteria della Conferenza epi-

scopale tedesca del 1986 apre la dichiarazione *Das Leben des ungeborenen Kindes* [La vita del nascituro]? Citiamo:

La biologia moderna ha chiaramente dimostrato che non esiste uno stadio preumano dell'embrione nel grembo materno. (...) non si tratta di un'opinione teologica preconstituita o determinata da una certa visione del mondo, bensì di un fatto, ovvero che sin dal concepimento siamo in presenza di una *vita umana autonoma*. Il primo sviluppo dell'embrione umano non è dunque uno stadio preliminare dell'essere umano. Tale nozione è da tempo patrimonio comune dei biologi.

La distinzione operata da Fleck ci viene in aiuto. La prima frase traduce in modo estremamente condensato e vago un fatto scientifico in linguaggio corrente. L'affermazione potrebbe essere interpretata così: la sostanza del nucleo dello zigote è omologa alla sostanza del nucleo della madre, ma possiede una caratteristica non rintracciabile in alcun nucleo delle cellule del corpo materno. Così formulata, l'affermazione non contraddice in nulla la struttura contemporanea del collettivo di pensiero dei biologi, anche se in una discussione specialistica di biologia non verrebbe mai formulata in modo così banale.

Nella frase successiva, assistiamo a un capovolgimento: il «fatto» della «biologia moderna» a cui la Chiesa si riferisce in un linguaggio corrente («non esiste uno stadio preumano dell'embrione nel grembo materno») si trasforma ora nel fatto (a quanto pare sempre biologico) che sin dal concepimento siamo in presenza di una «vita umana autonoma». Un fatto scientifico è stato trasformato, richiamandosi al suo status di «patrimonio comune dei biologi», in una parola di gomma, che rientra nello stile di pensiero cui tende la Chiesa.

Il pensiero di Fleck mi consente di comprendere il gioco tra le cosiddette conoscenze popolari e la percezione scientifica specifica di un'epoca. Gli strumenti che il batteriologo mi ha fornito mi permettono inoltre di studiare la molatura e la colorazione delle lenti che il ricer-

catore, che legge lo «Spiegel» e va al cinema, porta con sé quando inventa qualcosa di nuovo in laboratorio. E, cosa per me ancora più importante, Fleck mi ha insegnato il processo inverso, ovvero il modo in cui semplici fatti si trasformano in emblemi di grande impatto sociale. Le sequenze delle basi descrivono per lo scienziato teorico una sintesi di teoria e osservazione; per il medico orientato alla prassi fanno già parte dell'anamnesi del suo paziente, con conseguenze per quella persona in particolare. Quando però il medico discute della diagnostica in un'occasione pubblica, non si tratta più della pancia della signora Müller, bensì del caso di un feto pubblico, di cui la signora costituisce il pericoloso ambiente. Argomento del dibattito non è questa donna, bensì una condizione astratta, che ha assunto le sembianze di un fantasma. L'oggetto in discussione non può essere ridotto ad alcunché esistente ai tempi di Storch; fa la sua comparsa in un evento televisivo, ha un ruolo nei programmi serali. «Nozioni che da tempo sono patrimonio comune dei biologi» (sequenze digitali, curve di probabilità, immunoreazioni) si ingarbugliano in questo feticcio dando vita a un qualcosa di accreditato dalla giurisprudenza e dalla Chiesa, che avanza al tempo stesso pretese di realtà scientifica e di comprensibilità generale. Non è come l'omino, ideogramma di un'esperienza; non è la riproduzione di qualcosa di visibile, come il cadavere del feto fotografato da Nilsson nel 1965; non è un algoritmo o l'espressione di una sequenza delle basi.

Ho deciso di chiamare quest'oggetto, che si adatta sia al pallone sospeso sulla folla sia alla bandiera della Chiesa, che si è insediato come sistema immunitario nello stile di pensiero e che in quanto vita da proteggere motiva la «scienza», un emblema dei media. Tornerò ancora in seguito sulla scelta di questo termine.